

CERVINO: UN SOGNO AL FINE REALIZZATO

Chi non lo porta nel cuore? ... stava nel mio da tanti anni. Poi la decisione di ripensarci, prima che esso diventasse per me ciò che fu la Cima di Entrelor per Renato Chabod...

Il fascino che il Cervino esercita sugli alpinisti permane tuttora - dopo ben centoquaranta anni dalla sua prima salita - pressoché inalterato: un fascino che si può definire inossidabile.

L'usura del tempo non sembra aver scalfito il grande mito di questa montagna singolare, definita via via da poeti e scrittori come la "montagna più bella del mondo", "il più nobile scoglio d'Europa", la "montagna del sogno o dell'ideale", una "cima esemplare", ossia quella che ogni alpinista vorrebbe assolutamente scalare nella vita.

Eppure, da quel lontano 1865, molte cose sono cambiate nel contesto sociale e culturale in cui si svolge l'attività alpinistica dell'uomo. E nel frattempo, generazioni e generazioni di alpinisti si sono succedute, interpretando anche molto diversamente "l'andar per monti", ma tutte – a quanto pare – irresistibilmente attratte dal Cervino e dalla sua avvincente storia di conquista, storia che trasuda da ogni pietra che tocchi o calpesti, da ogni suo scorcio che cogli dai dintorni.

Ad iniziare dalla sua mole, dalle dimensioni impressionanti se vista da Antey S. Andrè, questa montagna, senza dubbio unica nel suo genere roccioso, ti strega con le sue creste vertiginose, le sue pareti ornate di pennellate nevose, la sua elegante forma piramidale che si incunea caratteristica all'orizzonte di ogni panorama con "un'imponenza sublime" (sono parole di Guido Rey), come per dirti: sono qui, vieni a prendermi se ne sei capace!

Ebbene anch'io non ho saputo resistere al fascino del Cervino e quindi non appena ho potuto (meglio tardi che mai) ho finalmente realizzato l'ascensione a lungo sognata. Questo è il racconto di come sono andate le cose, se ancora può aver senso – oggi negli anni 2000 – un classico "recit d'ascension" sul Cervino, di cui si è detto ormai tutto.

Dopo un lontano tentativo giovanile di circa trent'anni fa, effettuato con l'amico e guida dalighese Francesco Veclani, ma

frustrato dal maltempo alla Capanna Svizzera dell'Hoerli, il mio progetto di salire il Cervino entrò nel cassetto dei sogni e purtroppo – per cause varie – vi rimase a lungo, sinché nel 1999 in occasione del Convegno annuale degli scrittori di montagna in Valtournenche esso si risvegliò prepotentemente. Mi dissi, infatti, che giunto... quasi al termine di una "carriera alpinistica rispettabile", non avrei potuto seguitare a fingere di ignorare l'esistenza di sua Maestà il Gran Cervino.

Inizia così l'approccio ai preparativi per il tentativo di scalata, dapprima accordandomi con una guida (guarda caso presente al raduno del Gism, il validissimo Leo Pession), che in primis mi porta – come vuole la prassi – sulla Punta Cian per saggiare le mie capacità (ma la scalata di prova è così bella che ne vale assolutamente la pena). Indi si temporeggia per qualche stagione, un po' a causa delle non buone condizioni della montagna, un po' per alcuni miei impedimenti, finché in uno strano 2003 senza neve riusciamo a cogliere il momento favorevole già a metà luglio, ossia all'incirca negli stessi giorni della storica prima salita (14 luglio per Whymper e 17 luglio 1865 per Carrel).

Dal canto mio, avevo cercato per tempo di prepararmi a dovere (in montagna l'allenamento è sempre fondamentale): in primavera con alcune arrampicate in Grignetta, ripetendo fra l'altro – dopo oltre dieci anni – la ben nota cresta Segantini, quindi curando il "fondo", concludendo con la salita allo storico e simbolico Rocciamelone.

Per evitare l'affollamento del fine settimana in Capanna Carrel (sul rifugio Oriondè non si può contare perché in fase di ricostruzione), decidiamo per il lunedì 14 luglio, quando poco prima di mezzogiorno usciamo dalle funivie di Plan Maison ed in religioso silenzio, gravati da zaini non proprio leggeri, ci incamminiamo sotto il sole cocente lungo il sentiero al cospetto di sua maestà il Cervino, il quale sembra accoglierci bonariamente, circon-

dato com'è da bianche e placide nuvole di panna montata.

La fatica ed anche una certa emozione mi fanno battere il cuore, suscitandomi pure alcuni ripensamenti circa le difficoltà tecniche della scalata, soprattutto per quanto riguarda i tratti più esposti della vertiginosa Cresta del Leone che ci aspettano. Leo tiene un passo sostenuto ed io, non so come, riesco a seguirlo senza crollare; la prima sosta è alla Croce Carrel per una doverosa preghiera-ricordo, indi dopo una desolata pietraia morenica ed il canalino di roccette, la seconda sosta è al cosiddetto "sasso dello zucchero" per mettere qualcosa sotto i denti.

Siamo sul *grand escalier* del Leone (una lunga e strana groppa rocciosa fatta a scalinata) e comincio ad accorgermi che le "belle rocce" del Cervino sono in realtà brutte e grigiastre, rotte e scabrose, pericolanti... *L'escalier* ci porta sotto la Testa del Leone, circondata da ripidi pendii nevosi che si devono superare (legati) per un sistema di cenge ed utilizzando il solito corridoio che si forma tra neve e roccia, per giungere infine al famoso Colle del Leone, a 3500 metri di quota. Quest'ultimo, che da lontano appare vasto ed ampio, si presenta in realtà assai stretto ed angusto, comunque sia librato tra due repellenti abissi che incutono una certa tremarella.

Qui inizia la vera salita al Cervino: ci restano ora circa 1000 metri di scalata, di cui il primo terzo, più facile, è programmato per oggi ed i restanti due terzi (quelli ben più impegnativi) da affrontare l'indo-

mani. Dapprima la cresta si presenta sin troppo bonaria, persino con tracce di sentiero, ma ben presto si devono superare varie placche rocciose inclinate che cominciano a farti capire in che consiste la pericolosità del Cervino. E Leo, la mia guida, mi spiega finalmente il perché abbiano lasciato a casa la piccozza (se non c'è neve non serve proprio), mentre abbiamo portato i ramponi; sono infatti queste rocce disposte a placche che – una volta bagnate da qualche breve temporale – possono trasformarsi in pericolosi pendii di vetrato su cui diventano necessari i ramponi!

Mi diverto frattanto ad arrampicare su un facile 2° grado, assai vario ed entusiasmante, grazie anche all'ambiente spettacolare e grandioso in cui siamo immersi, giungendo così quasi senza accorgermi a picchiare il naso sulla lunga e verticale corda della *cheminée*. Leo sale agile come un gatto; io invece mi lascio sorprendere dalla prima parte strapiombante e la supero veramente male, aiutandomi con il solito "tira" gridato al capocordata, mentre mi impongo di salire meglio la parte superiore che presenta qualche appoggio per i piedi.

Ancora qualche tiro di corda (taluno "di conserva" e taluno in sicurezza) e siamo ben presto alla Capanna Carrel, a 3838 m, una piccola grande casa di legno sospesa nel vuoto.... proprio sotto l'incombente "grande tour". Sono da poco passate le 16 e mi sento stanco, perciò mi corico a riposare per un paio d'ore nel tranquillo locale delle guide, un riposo che mi rimette in se- sto giusto per la frugale cena delle 19. Indi



Dal ballatoio del rifugio Carrel (3838 m) verso la Dent d'Hérens.

subito a nanna dopo le 20, mentre il tramonto – a dire il vero non particolarmente entusiasmante a causa di una diffusa nuvolaglia vagante e piena di foschia – non consente romantiche divagazioni sul panorama mozzafiato.

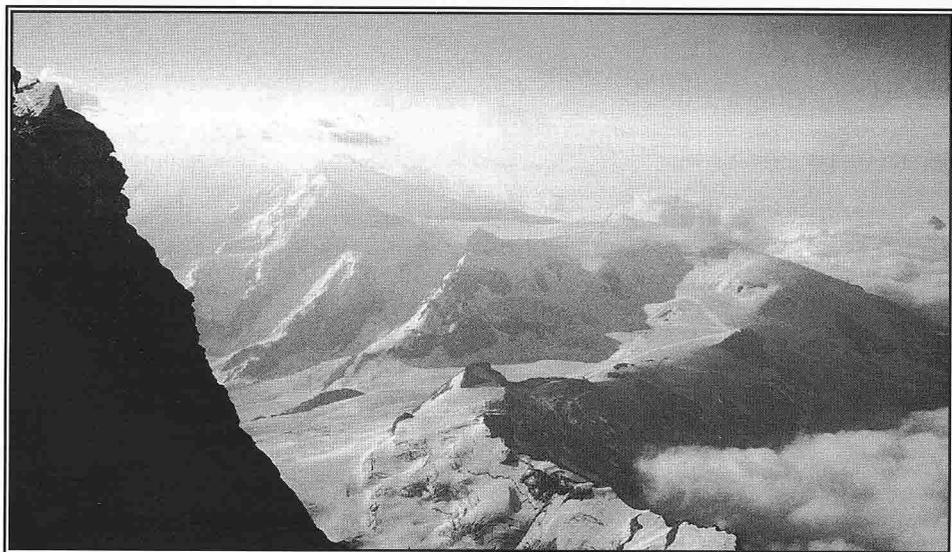
Trascorre una notte tranquilla nonostante un certo affollamento del rifugio. Sveglia alle 3 e mezza, un the, i soliti preparativi ed alle 4,15 siamo già fuori pronti a partire. Predomina sempre l'alta pressione; c'è pure la luna piena, ma quella nuvolaglia vagante di ieri sera ce la nasconde ben bene alla vista, per cui procediamo con le pile frontali ad affrontare subito, tra le prime comitive della giornata e quindi senza perdite di tempo, la celebre *corda della sveglia*. Salgo bene la prima parte in canapa, ma mi sento a disagio alla successiva frazione in catena metallica strapiombante, su cui occorre issarsi a forza di braccia. Purtroppo non si possono certo ripetere i passaggi malfatti, anche se il Cervino se lo meriterebbe...

Procedendo con la scalata, si comincia comunque a gustare l'arrampicata sulle classiche medie difficoltà: il ripido canalino di belle rocce, il *vallon des glacons*, la traversata per cengia (con il temuto *mauvais pas* che però non spaventa se le rocce sono completamente asciutte) verso il nevaio del *linceuil*. Scorgiamo appena – quasi al buio – le rocce delle incisioni (le fotograferemo al ritorno) ed afferriamo la corda fissa metallica che ci consente di contornare la parte superiore del *linceuil* che è pur sempre un bel nevaio anche nelle attuali condizioni di scarso innevamento.

Alla *grande corde*, la più lunga (25 metri) e quella che ci riporta in cresta, siamo la prima cordata, seguiti a ruota – per la cronaca – da una bella coppia di giovani fratelli, eredi della celebre famiglia dei Gaspard: lui aspirante guida e lei una graziosa ragazza già alpinista esperta, oggi in particolare piena di entusiasmo per il suo primo Cervino. Albeggia quando dalla ripresa cresta si comincia a “palpare” il vuoto che ci circonda, mitigato per fortuna dalle nuvolaglie vaganti; queste a loro volta ci propinano verso nord, a sinistra della cresta di Zmutt, squarci di cielo rosso fuoco che potrebbero indurre al pessimismo (rosso di mattina...) se non fossimo più che certi circa le buone previsioni meteorologiche.

Oltrepassata la *cravate* senza un filo di neve e dopo qualche tiro di corda non difficilissimo, siamo ben presto al Pic Tyn dall a 4241 m, da cui si riesce finalmente a scorgere ed ammirare la cosiddetta testa del Cervino con l'immane *scala Jordan*, la quale vista da qui – penzolante lassù nel vuoto – fa pure una certa impressione: un tonfo al cuore, quasi ci siamo, è vero ma... ora viene il bello. E qui immagino lo scoramento e la delusione di Carrel nel vedere agitarsi sulla cima il suo amico-rivale Whymper in quel lontano ed ormai famoso 14 luglio del 1865.

Leo tuttavia non fa una piega e nella sua calma olimpica mi manda avanti sulla affilata cresta del Tyndall, la quale – così spoglia di neve – non presenta problemi, se non quello di avere una forte esposizione sui due versanti e che pertanto devi



Dalla vetta del Cervino (4478 m) verso la catena del Breithorn.

percorrere concentrato e senza indulgere in alcuna curiosità verso i sottostanti abissi. Ora supero persino elegantemente (almeno credo) il passo dell'*enjambée* e punto decisamente verso il *col Felicité* dove sostiamo solo un attimo, prima di affrontare le ultime difficoltà. Ma l'entusiasmo ora è tale e la roccia è così bella che nulla ormai potrà fermarmi: la *scala Jordan* mi pare un giochetto da ragazzi ed i successivi lastroni di roccia mi sembrano persino belli da salire in elegante aderenza e sempre più facili, sin quando – e non sono ancora le otto del mattino – all'improvviso si staglia nella nebbia la croce di vetta: un grido di gioia, siamo arrivati ed in poco più di tre ore e mezza!

Siamo come sospesi nel cielo. A destra sembrano tralucere in lontananza, nei bagliori diafani del mattino, i candidi rilievi ghiacciati del Monte Rosa. A sinistra emergono, ad una certa distanza, dalle fumose nebbie che salgono dalle valli, i solitari Dent d'Herens, Gran Combin e Dent Blanche. Di fronte, in parte coperti dalla punta svizzera, tutti i quattromila del Vallese.

Per non sbagliare mi tengo ben saldo alla croce e con una certa emozione. Un abbraccio a Leo, il quale con la sua mae-

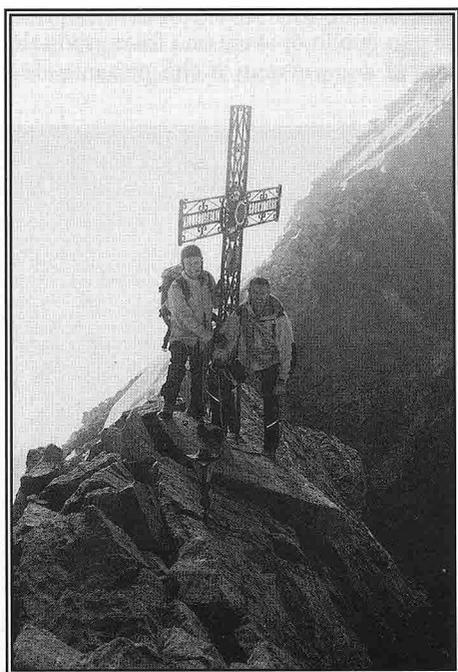
strìa mi ha fatto sembrare persino “non difficile” il Gran Cervino, le immancabili foto, l'incontenibile gioia di Marie Therese della seconda cordata (non ci posso credere!, va ripetendo ai quattro venti), una telefonata a casa... non dal tetto del mondo, ma dal “tetto dell'alpinismo”. Tra le mille sensazioni che mi assalgono, mi rendo conto che finalmente è fatta e che certamente ne valeva la pena.

Sì. Devo riconoscere che il Cervino si merita indubbiamente tutta la fama che gli è stata attribuita per generazioni e generazioni, in barba a tutta l'evoluzione della cultura alpinistica intervenuta nel frattempo. Ma che altro resta da dire? Oltre alla scalata sempre abbastanza impegnativa, c'è da considerare una discesa – almeno sino alla *cheminée* – che richiede altrettanta concentrazione e tempo della salita, ed anzi che potrebbe indurre in errore di percorso ben più che la salita. Inoltre, per finire, un appunto sulle cordate italiane ed estere (in maggioranza) che ho visto in azione sulla montagna: ho potuto constatare molta consapevolezza e preparazione personale, attrezzatura adeguata, grande voglia di alpinismo classico (dalle vie percorse – fra cui spicca anche la cresta di Furggen – alla notevole presenza di guide soprattutto straniere).

In complesso, peraltro, la “via italiana” al Cervino rimane pur sempre impegnativa (per la lunghezza e talvolta per l'esposizione) e richiede soprattutto una notevole esperienza di alta montagna; l'ambiente in cui si svolge è incredibilmente vasto e ricco di pericoli oggettivi, specie qualora la montagna non fosse in così buone condizioni come a me è capitato. Le difficoltà tecniche che si incontrano sono “medie”, ossia quelle tipiche delle scalate classiche (2° 3° grado); la roccia è complessivamente buona; il capocordata dev'essere comunque di prim'ordine ed il secondo molto affiatato con il primo: entrambi preparati a dover affrontare in ogni momento il peggioramento delle condizioni della montagna.

Tutte prerogative insomma che richiamano i grandi ed eterni temi dell'alpinismo, con l'intera gamma di sensazioni ed emozioni che solo esso sa offrire a noi umani.

Lino Pogliaghi
Gism



La foto ricordo alla
croce italiana
(4476 m).